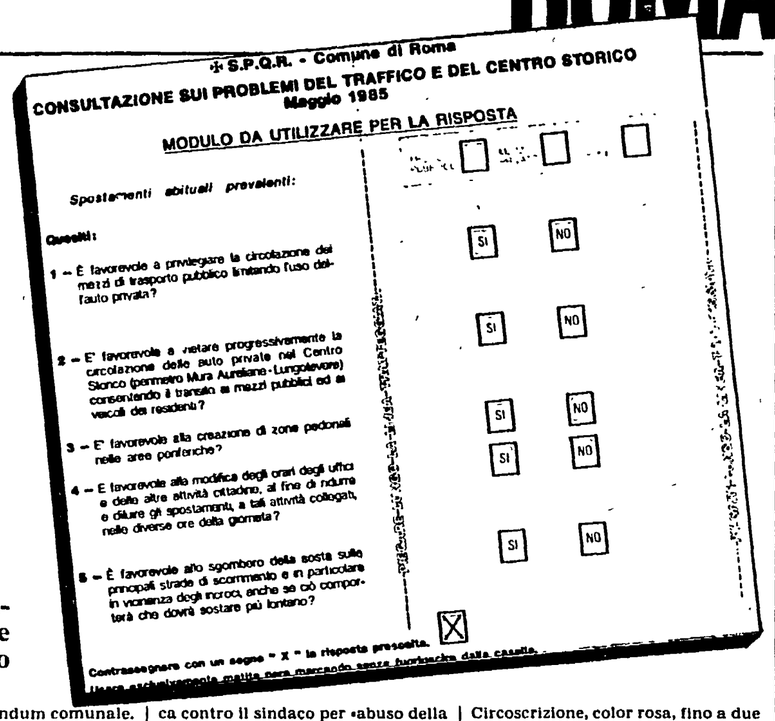
Nove giorni alle elezioni

Le schede sono 5: su una c'è sabotaggio della Dc

La strumentale crociata contro la consultazione sul traffico - Sortita anche dei radicali - Notizie utili per il voto


S.P.Q.R. - Comune di Roma
CONSULTAZIONE SUI PROBLEMI DEL TRAFFICO E DEL CENTRO STORICO
Maggio 1985
MODULO DA UTILIZZARE PER LA RISPOSTA
Spostamenti abituali prevalenti:
Quesiti:
1 – È favorevole a privilegiare la circolazione dei mezzi di trasporto pubblico limitando l'uso dell'auto privata? SI NO
2 – E' favorevole a vietare progressivamente la circolazione delle auto private nel Centro Storico (perimetro Mura Aureliane-Lungotevere) consentendo il transito ai mezzi pubblici ed ai veicoli dei residenti? SI NO
3 – E' favorevole alla creazione di zone pedonali nelle aree periferiche? SI NO
4 – È favorevole alla modifica degli orari degli uffici e delle altre attività cittadine, al fine di ridurre e diluire gli spostamenti, a tali attività collegati, nelle diverse ore della giornata? SI NO
5 – È favorevole allo sgombero della sosta sulle principali strade di scorrimento e in particolare in vicinanza degli incroci, anche se ciò comporterà che dovrà sostare più lontano? SI NO
Contrassegnare con un segno "X" la risposta prescelta.

Cinque schede per due milioni 269 mila 947 elettori. Tanti sono i romani chiamati alle urne il 12 e 13 maggio prossimi. I dati sono stati forniti dall'assessore ai servizi elettorali De Bartolo, ieri in Campidoglio, che ha anche ripetuto con estrema «meticolosità» le operazioni di voto: «Con cinque schede — ha avvertito — i rischi di errori sono altissimi».

Ma proprio mentre la macchina comunale lavora a pieno ritmo per garantire un perfetto svolgimento delle elezioni, le nubi di un'assurda «tempesta» si addensano proprio su una di queste schede. Martedì prossimo, infatti, il Tribunale Amministrativo Regionale deciderà sul ricorso di alcuni cittadini contro la consultazione sul traffico. «Semplici» cittadini? Decisamente no. Proprio per stamattina la Democrazia cristiana romana ha, infatti, convocato una conferenza stampa sui ricorsi al Tar contro il referendum comunale.

A guidare questa ennesima e paradossale battaglia di una Dc ormai a corto di argomenti l'immancabile crociato di De Mita, Nicola Signorello, già protagonista di altre catastrofiche campagne contro la giunta di sinistra (ricordate la richiesta di dimissioni del sindaco per Tor Vergata?). Agli scandalismi dc (come sarebbero potuti mancare?) si associano i radicali, che proprio ieri mattina sono scesi in campo con una conferenza alla Camera dei deputati del capogruppo Francesco Rutelli: «L'unico modo per opporsi alla consultazione-truffa sul traffico — è la geniale trovata propagandistica di Rutelli — è buttare via la scheda». Ma lo stesso Rutelli pare non credere alle sue parole e, seguendo l'esempio dc, ha ricordato che il suo partito ha presentato dieci giorni fa una denuncia alla Procura della Repubblica contro il sindaco per «abuso della credulità popolare (poveri romani ingenuoni! n.d.r.) e per interesse privato in atti d'ufficio». Vedremo come si concluderà questa incredibile vicenda. In ogni caso la Dc, nel convocare la conferenza stampa, si dice sicura che «il referendum non si farà»: da dove gli deriva tanta spavalderia?

Comunque, scandalismi a parte, vediamo le raccomandazioni dell'assessore ai servizi elettorali. Sono già state consegnate oltre 2 milioni e duecentomila schede e i recapiti proseguono. Chi rimanesse senza scheda potrà ritirarla, dopo il 7 maggio, dalle 8 alle 19 in via dei Cerchi (orario ininterrotto). Il giorno 12 l'orario è dalle 7 alle 22; il 13 dalle 7 alle 14 (che è anche l'orario di chiusura definitiva dei seggi). La votazione nei seggi è su quattro schede: 1) Comune, color grigio, possono essere dati fino a cinque voti di preferenza; 2) Circoscrizione, color rosa, fino a due preferenze; 3) Regione, color verde, fino a tre preferenze; 4) Provincia, color giallo, il collegio è uninominale quindi il candidato è prefissato. La quinta scheda, quella della consultazione sul traffico, è di color arancione. Importante è compilarla fuori del seggio elettorale, poi, già compilata, si potrà inserire nelle urne che ci sono in ogni plesso. Importante è anche ricordare che la scheda del referendum, da oggi fino al 15 maggio, può essere spedita per posta (spesa a carico del Comune) o depositata presso la sede circoscrizionale. Le persone ricoverate o in stato di detenzione dovranno usare solo il mezzo postale. Gli elettori con menomazioni fisiche potranno essere accompagnati al seggio inoltrando la richiesta ai gruppi circoscrizionali dei Vigili Urbani entro le ore 12 del 10 maggio.

Angelo Melone

Subito dopo arrestati i due giovani in auto

Pensionata, 81 anni scippata e ferita

«In quei momenti ho pensato a Lucia De Palo»

Dentro la borsetta non c'era un soldo - L'episodio ricorda la drammatica storia della donna uccisa a Monteverde - Gli scippatori bloccati da un carabiniere: sono due ragazzi di Gela

L'hanno gettata a terra e trascinata con l'auto per alcuni metri, per strapparle la borsetta. La stessa tecnica con la quale appena un mese fa uccisero, a Monteverde, la signora Lucia De Palo. Per fortuna Igina Moneti, 81 anni, pensionata, se l'è cavata solo con la frattura del polso sinistro e con una contusione al bacino. Ne avrà per quaranta giorni, salvo complicazioni. Gli scippatori, due giovani provenienti da Gela, senza precedenti penali, sono stati arrestati poco dopo da un carabiniere che passava in quel momento. È successo l'altro ieri pomeriggio a Torre Maura una borgata sulla via Casilina. Igina Moneti stava ritornando a casa dopo aver fatto visita ad una parente. Mentre percorreva via dell'Usignolo, dove abita insieme alla figlia (il marito, un'operaio, è morto 18 anni fa) le si è avvicinata alle spalle una Fiat 127 nera targata Caltanissetta. Uno dei due giovani a bordo Filippo Curvà, 21 anni, pastore e Angelo Di Fede, 22 anni, operaio, ha sporto il braccio dal finestrino e ha afferrato la borsetta che la donna teneva in mano. Igina Moneti è caduta a terra ed è stata trascinata per qualche metro.

«Prima di cadere — racconta l'anziana pensionata, che è stata dimessa dal S. Giovanni dopo l'ingessatura — mi hanno dato un colpo sulle spalle. Per poco non sono stata travolta dalla macchina. Ho visto la morte in faccia e ho pensato a Lucia De Paolo».

Igina Moneti ha gridato aiuto. Mentre alcuni giovani del quartiere le prestavano i primi soccorsi, un brigadiere dei carabinieri della compagnia Casilina, non in servizio, che passava a bordo della sua auto per Via dell'Usignolo ha inseguito i due scippatori in fuga. Filippo Curvà e Angelo Di Fede (quest'ultimo guidava la 127, di sua proprietà) sono stati bloccati dal sottufficiale in via Casilina, all'altezza del raccordo anulare. Dopo una breve colluttazione, nel corso della quale il brigadiere ha riportato una contusione alla mano sinistra (guaribile in sei giorni) i due giovani sono stati immobilizzati e trasportati nella caserma dei carabinieri di via Casilina da una gazzella giunta poco dopo sul posto.

È stata così recuperata e consegnata a Igina Moneti la sua borsetta. Dentro non c'erano soldi, ma soltanto un paio di chiavi, una tessera dell'Atac ed un pezzo di pane. Un bottino inesistente per il quale l'anziana pensionata ha rischiato la vita. Rapina e resistenza a pubblico ufficiale è l'accusa della quale ora dovranno rispondere i due scippatori. «Erano alcuni giorni — dicono nel bar di Torre Maura — che quella 127 nera girava per queste vie. Non avevamo mai visto prima quei due».

Agli inquirenti Filippo Curvà e Angelo Di Fede hanno detto, nel corso dei primi interrogatori, di essere venuti a Roma in cerca di lavoro. Di loro poco si sa. Sembra che nella capitale erano venuti altre volte.

Forse — secondo gli inquirenti — Filippo Curvà e Angelo Di Fede a Roma avevano preso contatti con alcuni tossicodipendenti. Forse avevano già commesso altri scippi. Nelle vie di questa vecchia borgata sulla Casilina scippi e rapine sono all'ordine del giorno. Gli scippatori, giovani tossicodipendenti nella stragrande maggioranza dei casi, il cui unico punto di aggreggazione è il bar, se la prendono soprattutto con gli anziani e con le donne. Il numero degli scippi in genere cresce a fine mese. Quando gli anziani vanno all'ufficio postale a ritirare la pensione.

Paola Sacchi

Ricercato il sindaco (psi) del comune di 250 anime vicino a Tivoli

Un broglio elettorale anticipato: scandalo e «retata» a Roccagiovine

Cambi di residenza a pioggia per accrescere i voti sicuri

Giuseppe Zuccari, 50 anni, avvocato, consigliere provinciale, avrebbe fatto risiedere decine di persone tra parenti e amici... tutti in una stanza - Manette a un assessore, alla segretaria comunale e a due complici

Quanto fanno duecentocinquanta abitanti tradotti in voti? Pochini, soprattutto se i candidati sono tanti e la gloria a cui aspirano tutti grandissima. Che si fa allora? Semplice: si ingrossano le liste dei votanti. Meglio se con gente che «sa» già per chi votare.

È il ragionamento che deve aver fatto il sindaco di Roccagiovine, minuscolo paesino vicino a Tivoli, il cinquantenne avvocato socialista Giuseppe Zuccari, ora ricercato dai carabinieri, che hanno compiuto una miniretata. L'accusa è quella di falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atto pubblico. Senza perdersi in riflessioni inutili a qualche mese dalle elezioni amministrative, il primo cittadino si è messo in azione. Ha chiamato a raccolta i suoi fedeli collaboratori in municipio e ha esposto loro il suo piano.

«A Roma — deve aver detto Giuseppe Zuccari — ho molti amici e parenti. Perché non li iscriviamo nelle nostre liste elettorali? Nella capitale un voto in più o uno in meno non cambia molto, mentre da noi anche una sola scheda in più può essere fondamentale».

Detto fatto. Il sindaco, che è anche consigliere provinciale del Psi e che per questo partito si presenta alle prossime elezioni amministrative, per vincere ogni perplessità dei partecipanti alla riunione, espone il suo piano.

«Faremo trasferire questi miei amici e parenti nel comune e come domicilio daremo quello del mio ufficio elettorale, la stanzetta vicino al Municipio. Chi potrà accorgersene?». L'epilogo della vicenda gli darà però torto, perché se ne sono accorti i carabinieri. Ma procediamo con ordine.

Al municipio inizia, dopo la decisiva riunione, un lavoro alacre: bisogna preparare i documenti di immigrazione, scrivere i nomi dei «nuovi» cittadini sulle liste elettorali; e soprattutto fare tutto ciò con gran discrezione.

Al segretario il compito di preparare materialmente il reato; al sindaco e all'assessore all'anagrafe, indipendente, quello di fornire i nomi dei nuovi elettori. A pochi giorni dalle elezioni il gioco è fatto: numerose son le famiglie giunte «volontariamente» nel ridente paesino per votare il sindaco. Giunte? Per modo di dire, ovviamente, perché in realtà esse non si sono mai mosse da Roma. Solo il loro nome è partito dalla capitale per trasferirsi a Roccagiovine per allungare la lista elettorale.

Nessuno se ne sarebbe mai accorto se il sindaco avesse preparato un po' meglio l'inghippo. Nel senso che è stata proprio la sua brillante idea di dare per tutti come domicilio la sua stanzetta-ufficio elettorale a mandare tutto all'aria. I carabinieri della compagnia di Tivoli, infatti, hanno cominciato a nutrire i primi sospetti leggendo sulla lista elettorale lo stesso indirizzo degli «immigrati». Come possono, si sono chiesti, tante famiglie convivere in quel bugigattolo? Sono scattate le indagini e la verità è venuta presto a galla. Al pretore di Tivoli non è restato altro da fare che emettere i mandati di cattura.

Cinque sono gli arrestati, mentre, due, uno dei quali, è proprio il sindaco, sono ricercati.

A Regina Coeli sono finiti Giovanni Pietro Di Biagio, 32 anni, l'assessore; Giuseppe Antonio Lipori, 40 anni, l'autista; e Elio D'Angeli, amico del sindaco e di professione edile. Presso la casa circondariale femminile di Rebibbia, invece, sono state condotte la segretaria del Comune, Rosanna La Commare, 32 anni, e un'amica del sindaco, la casalinga Ida Crielesi, 50 anni.

Insieme al sindaco è ricercato il cognato, Bruno De Rossi, 50 anni, meccanico.

Maddalena Tulanti

Una coda in una Usl cittadina

Alla Rm/1

Undici condanne per i «viaggi facili» in Usa

La prima sezione giurisdizionale della Corte dei Conti ha condannato undici consiglieri di amministrazione dell'ente ospedaliero Roma-centro (ora Usl Rm1) a risarcire all'ente le spese sostenute nel 1980 per inviare al sesto congresso internazionale di ingegneria ospedaliera di Washington una delegazione non tutta composta da persone provviste dell'indispensabile competenza professionale. Per quel viaggio a Washington sono stati già condannati gli amministratori di diversi altri enti ospedalieri italiani (sotto inchiesta ne sono stati messi 45, ma questa è la prima condanna inflitta ad un ente ospedaliero di Roma.

La Corte ha ritenuto giustificata la partecipazione al congresso del direttore sanitario e del capo della ripartizione tecnica. Ingiustificata, invece, quella del segretario generale Stefano Astorri (perché esperto in problemi economico-giuridici e non di ingegneria sanitaria) e di tre consiglieri di amministrazione, Luciano Calamante, Guglielmo Nunzio e Carlo Pergoli. Ma mentre l'Astorri è stato assolto (nelle sue funzioni non poteva incidere sulla volontà del consiglio di amministrazione) gli altri tre sono stati condannati, insieme con altri otto consiglieri (Romolo Rovere, Pasquale Angeloni, Oreste Radi, Giuseppe Saladino, Giovanni Schmid, Gaetano Cerioli, Mario Gionfrida e Antonietta Iannoni) che con loro deliberarono la composizione della delegazione.

La prima sezione ha deciso che diversamente dai dipendenti veri e propri di un ente ospedaliero, la cui formazione professionale ben può essere migliorata a spese dell'ente, nel suo stesso interesse, i consiglieri di amministrazione, che con l'ente ospedaliero hanno un rapporto «di breve durata e non di lavoro professionale», la professionalità debbono migliorarsela a loro spese. Altrimenti — dice la sentenza — chiunque, col pubblico denaro, potrebbe partecipare a qualsivoglia viaggio o congresso, in Italia o all'estero, con il pretesto di migliorare la propria cultura e accrescere le proprie nozioni.

Ai dieci condannati la prima sezione ha fatto carico di aver «agito con evidente leggerezza e negligenza proprio nel momento in cui da tutti si invocava senso di responsabilità per contenere la spesa pubblica».

Tiziana Serpi

Non l'ha uccisa l'appendicite ma l'imperizia dei medici

Non sarebbero state le precarie condizioni di salute ad uccidere Tiziana Sterpi, la ragazza di 22 anni morta il 5 dicembre scorso al San Filippo Neri dopo un banale intervento di appendicectomia, ma bensì la negligenza e l'imperizia di quattro sanitari che avevano in cura la giovane. Queste le conclusioni a cui sono giunti i professori Biagio La Rocca, Gaetano Scoca e Carlo Picardi chiamati dal sostituto procuratore Giancarlo Armati a far luce sulla drammatica vicenda. Già subito dopo il decesso avvenuto nell'ospedale romano i parenti della ragazza avevano avanzato pesanti sospetti sull'impossibilità dichiarata dai medici di salvarle la vita. E i dubbi e gli interrogativi concretizzatisi in una denuncia hanno ricevuto la conferma ieri al termine della perizia medica legale disposta dal giudice. Il decesso, sostengono gli esperti, è stato provocato da «un arresto cardiocircolatorio per grave peritonite generalizzata dopo appendicictomia».

Un semplice intervento chirurgico che doveva concludersi senza alcuna conseguenza, si è trasformato in una tragedia, solo perché i medici non hanno saputo muoversi in tempo. Tiziana Sterpi venne ricoverata e operata nella clinica privata «San Giuseppe», da un'équipe di quattro medici, Angelo Teatini, Mario Ercoli, Cosimo Moschella e Sonia Principi. Nei loro confronti il magistrato ha emesso una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizza l'accusa di omicidio colposo.

La giovane donna comunque non morì nella casa di cura. Quando le sue condizioni cominciarono ad aggravarsi furono proprio i sanitari a decidere di trasferire la loro paziente nell'ospedale dove appunto qualche tempo dopo avvenne il decesso.

La vicenda giudiziaria ha coinvolto anche tre medici del San Filippo Neri, Adriano Mosca, Ugo Luigi Apaco e Antonio Ricci, destinatari di altrettante comunicazione giudiziarie per omissione di referto.

Parlano le assistenti che hanno curato per mesi il piccolo Gabriele Serpi

«Lo hanno chiuso in gabbia ma non per crudeltà»

Il bambino seguiva da mesi a Guidonia un corso per imparare a parlare - «Era sempre sporco ma non c'è mai sembrato un bambino seviziato» - La madre, Annunziata Marazza, è in cura da anni presso un centro d'igiene mentale a Roma - Soffre di disturbi psichici

Intelligente, vivacissimo, allegro, affettuoso e sempre sporco. Così parlano di Gabriele Serpi, il bimbo sordomuto di 4 anni chiuso in gabbia dai genitori, al centro sociale di Guidonia, dove si recava spesso con la mamma negli ultimi mesi. «Io — dice Giuliana Lombardo assistente sociale — ho ancora un ritratto che mi ha fatto una mattina di qualche mese fa».

Seduti attorno ad un grande tavolo, logopedista, assistente sociale e direttore discutono volentieri di Gabriele e di sua madre, cercano di trovare una spiegazione di quello che è successo. «Hanno detto che forse lo hanno chiuso per giornate intere nella gabbia fin da quando era piccolissimo — sbotta ad un certo punto una delle assistenti —. Si vede che chi ha raccontato questo non ha mai visto Gabriele: un bimbo che passa gran parte del suo tempo legato non riesce quasi a muoversi, Gabriele è una furia scatenata, sembra che abbia l'argento vivo addosso. E non ha certo l'aspetto di un bambino maltrattato. Da quando lavoro qui purtroppo ne ho visti parecchi, e si riconoscono: quasi sempre hanno lividi addosso e poi sono depressi, quando fai una mossa brusca si proteggono istintivamente. Gabriele tutte queste cose non le ha mai fatte. Si vede che in casa non lo curano molto, non ha quasi educazione, non segue nessuna regola ed è sempre sporco, ma maltrattato non mi pare proprio». Le parole delle assistenti sociali disegnano un'immagine della famiglia Serpi fatta soprattutto di miseria, ignoranza e abbandono, più che di crudeltà.

Una pensione di invalidità civile era tutto il sostegno economico della famiglia. E alla povertà s'erano aggiunte le condizioni di salute di Annunziata Marazza, la madre di Gabriele. Da anni era in cura presso il centro d'igiene mentale di via Monza, a Roma, per una malattia nervosa, «ma forse — suggeriscono le assistenti sociali — il suo equilibrio psichico non è mai stato dei migliori. Per usare un eufemismo si può dire che è una donna semplice, molto semplice». Oltre a Gabriele aveva avuto tre figli. Il primo, anche lui sordumuto, era ricoverato in un istituto specializzato a Monteverde, il secondo, dicono alcuni vicini, era stato venduto e su questo episodio il magistrato Giorgio Santacroce ha aperto un'inchiesta, l'ultimo bambino, nato nell'agosto scorso all'ospedale di Tivoli è stato affidato dal presidente del tribunale dei minori ad una famiglia, alcuni mesi fa.

«Nonostante tutto — dicono le assistenti del centro sociale di Guidonia — Annunziata Marazza ai suoi bambini voleva bene a suo modo: portava qui Gabriele per fargli seguire la terapia di riabilitazione al linguaggio due volte a settimana e non ha mai mancato le visite di controllo a cui doveva sottoporsi il bambino. Il suo guaio è che non sa neppure badare a se stessa, figuriamoci se può crescere un bambino. Forse, nella loro ignoranza, quella gabbia l'hanno costruita davvero per evitare che il bambino si facesse del male. Però, se Gabriele avesse sofferto in famiglia ce l'avrebbe fatto capire in qualche modo: lui riesce a parlare anche senza voce. Vede, per insegnargli ad emettere i suoni gli facciamo fare un esercizio che lui non sopporta. Deve disegnare un cerchio su un foglio mentre cerca di dire la vocale a. È un gioco molto utile anche se lui si annoia. Tempo fa è mancato per quasi un mese agli incontri. Quando è tornato, appena mi ha visto ha preso una matita e ha cominciato a disegnare dei cerchi e dire a: era il suo modo di farmi capire che era contento di giocare con me».

Carla Chelo

Vicenda petroli: 13 condanne a Roma

Tredici condanne sono state inflitte dal tribunale penale di Roma a conclusione del processo per il troncone romano del cosiddetto «scandalo dei petroli» che ha avuto risvolti in numerose città italiane come Milano, Torino, Treviso, Verona e Civitavecchia. I giudici della prima sezione penale, con la sentenza pronunciata a conclusione di una lunga camera di consiglio, hanno assolto, per insufficienza di prove, diversi imputati, tra i quali Giuseppe Morelli, titolare dell'industria petrolifera emiliana.

Le persone condannate per reati che vanno dalla truffa ai danni allo Stato al contrabbando di oli minerali ed al falso, sono il direttore dell'Utif di Roma Benedetto Morasca, che ha avuto quattro anni e due mesi di reclusione, il petroliere romano Massimo Perazza (quattro anni), Giuseppe Lucidi (tre anni e otto mesi), Aldo Grasselli, Amedeo D'Auria e Michele Restaino (tre anni e dieci mesi ciascuno), Guido Bernasconi, Leonardo Bergamini, Giorgio Bartolomucci, Aldo Cecera, Aldo Mascetti, Domenico Ruocco e Sauro Simoni (un anno e nove mesi ciascuno).

I fatti contestati risalgono al periodo che va dal 1977 al 1978. Secondo quanto accertò la Guardia di Finanza le persone coinvolte nell'inchiesta, affidata al giudice istruttore Carlo Destro, sottrassero decine di miliardi di lire alle casse dello Stato, non versando le previste imposte che gravano sul commercio dei prodotti petroliferi. In particolare, le irregolarità vennero compiute attraverso l'utilizzazione di documentazioni falsificate, i cosiddetti bollettini «h ter», che servivano per accompagnare ogni singolo carico che usciva dai depositi per essere poi immesso sul mercato.